

formistici » del Bernstein, Stamp, Jacobson e Roosa. Non si capisce molto bene la collocazione del Piano Stamp tra i piani riformistici, quando è a tutti nota l'accusa di eterodossia finanziaria rivolta da varie parti a questo piano. Infine sono prese in esame le proposte di « razionalizzazione » del sistema attuale, cioè il *pool* delle riserve da parte del Club dei Dieci e la proposta del marzo 1962 da parte del Governo statunitense di creazione di un *pool* internazionale dell'oro, per la difesa delle riserve statunitensi. L'analisi è scorrevole ed efficace; l'informazione buona ed aggiornata. Vi è nel testo, tuttavia, una carenza di fondo: manca un'analisi del ruolo che, secondo l'autore, dovrebbe essere riservato alla liquidità internazionale ed un'analisi generale dei vantaggi e svantaggi relativi a vari strumenti istituzionali di creazione e di governo della liquidità stessa. In mancanza di ciò l'analisi delle varie proposte di riforma rischia di lasciare nascosti i veri problemi di fondo e di soffermarsi eccessivamente nel dettaglio tecnico. In complesso, tuttavia, lo studio è condotto con molta sicurezza ed è molto utile per avere un quadro d'insieme del dibattuto problema.

G. C. LIZZERI

*Milano, Università Cattolica.*

HICKMAN B. G., *Investment Demand and U.S. Economic Growth*, The Brookings Institution, Washington 1965. Un volume di pp. 264.

Da tempo l'economia americana non riesce a raggiungere la piena occupazione, nemmeno nella fase espansiva dei cicli. La domanda segna il passo rispetto all'aumento della capacità produttiva

ed il lavoro di Hickman prova che la debolezza risiede soprattutto nella domanda di beni d'investimento (impianti e macchinari) da parte delle imprese. L'A. dà per scontato il tracciato di sviluppo della capacità produttiva e si chiede se la domanda delle imprese per impianti e macchinari potrà aumentare abbastanza da tenere quel ritmo.

Hickman, pur muovendosi nell'ambito dello schema Harrod-Domar, cerca di rimuovere alcuni dei limiti più evidenti di quest'ultima analisi, considerando i fattori di variazione del rapporto capitale-prodotto (tra cui il gioco dei prezzi relativi e del progresso tecnico) ed incorporandoli nelle funzioni d'investimento rilevanti. Resta esclusa tuttavia l'analisi degli effetti che gli investimenti effettuati hanno sul saggio stesso di sviluppo della capacità produttiva (considerato, come abbiamo detto, noto). L'analisi si basa su funzioni di domanda di beni d'investimento desunte da serie temporali relative a 19 settori industriali ed all'economia nel suo complesso. Nella parte seconda si studiano le principali determinanti di tale domanda, la distribuzione temporale della spesa per investimenti, l'effetto stabilizzatore di eventuali ritardi nell'investimento, il grado di sfruttamento della capacità produttiva. Nella parte terza si applicano i risultati precedenti nella ricerca di tendenze future. Le proiezioni effettuate portano a concludere che la flessione della quota-investimenti rispetto al prodotto nazionale lordo potenziale continuerà nel futuro per l'irreversibile tendenza alla diminuzione nel rapporto capitale-produzione. Il fenomeno si è già verificato nel periodo 1949-1962, nonostante che i mutamenti nella struttura produttiva siano stati di tipo favorevole alla domanda di beni d'investimento. Inoltre la tendenza rilevata nel rapporto capitale-produzione è sempre la stessa, nonostante la sostanziale diversità nelle

ipotesi riguardo alla durata degli impianti ed al metodo d'ammortamento. Stime effettuate dall'Office of Business Economics appaiono per la verità meno pessimistiche di quelle dell'autore; tuttavia la differenza è solo di grado.

Naturalmente la probabilità che il pieno impiego sia raggiunto e mantenuto durante i prossimi anni e oltre non dipende unicamente dal comportamento futuro della domanda di impianti e macchinari da parte delle imprese. Ci sono molte possibilità di compensare la flessione prevista per quest'ultima (aumento di qualche altra categoria di domanda di beni d'investimento, riduzione del saggio privato di risparmio, riduzione del sovrappiù pubblico). Osserva l'autore che la piena occupazione avrebbe potuto essere mantenuta negli anni di espansione ciclica sol che il governo avesse perseguito un bilancio in pareggio, anziché trascinarsi un surplus oscillante dall'1 al 2%. Gli investimenti esteri e la domanda di case d'abitazione potrebbero benissimo compensare la riduzione degli investimenti fissi d'impresa, specie se le politiche monetaria e fiscale verranno in loro aiuto. L'autore stima che gli effetti diretti di queste ultime sugli investimenti fissi d'impresa siano abbastanza scarsi. Le riduzioni nel saggio d'interesse o nelle imposte dirette dovrebbero essere oltremodo forti per aumentare la quota-investimenti nel PNL dal 9 al 9,5%. Tuttavia la riduzione delle imposte, ovvero, coeteris paribus, l'aumento della spesa pubblica potrebbero provocare un aumento dei consumi e l'incremento produttivo risultante trascinerebbe seco l'aumento della domanda a scopo d'investimento. In altri termini, se in futuro si raggiungerà la piena occupazione per via di tagli fiscali, ciò avverrà meno per l'aumento della domanda di beni d'investimento da parte delle imprese che non per l'aumento della quota dei consumi

conseguente alla riduzione del risparmio pubblico.

Nel complesso, pur con i limiti più sopra delineati, l'opera getta nuova luce sul comportamento delle variabili macroeconomiche ed offre abbondante materiale empirico per una discussione sull'equilibrio di piena occupazione. Il libro sarà certo di notevole gradimento a quanti amano opere come queste, ricche di analisi statistica, con chiare impostazioni di teoria economica e aderenti alla realtà istituzionale del sistema in esame.

A. CALOIA

*Milano, Università Cattolica.*

HICKS J., *Capital and Growth*, Clarendon Press, Oxford 1965. Un volume di pp. 343.

Vede finalmente la luce un volume che si sapeva essere in preparazione da almeno un paio d'anni; il suo autore ne aveva infatti anticipato una buona parte nel corso di numerose lezioni tenute nell'Università di Oxford. Ci sembra di potere ravvisare lo spirito di quest'opera nel tentativo di trovare un filo conduttore che leghi fra loro i contributi alla teoria dello sviluppo economico (inteso qui nel senso di *growth* e non di *development*: vedi p. 3) da Adamo Smith ai giorni nostri. Come si può ben capire, il compito appare subito tutt'altro che facile; non va tuttavia dimenticato che chi si accinge ad affrontarlo è probabilmente l'economista moderno che ha più di tutti fornito prova di una eccezionale capacità di sintesi (basta citare *The Theory of Wages* e *Mr. Keynes and the Classics*).

Il filo conduttore risiede nel modo in cui i vari autori hanno semplificato il processo di sviluppo al fine di renderne possibile un'analisi rigorosa. I classici, i pri-